

Nebulae

QUADRIMESTRALE DI CULTURA IN VALDINIEVOLE

n. 53 / Maggio 2013

Nebulae

Quadrimestrale di cultura valdinievolina
Organo dell'Associazione
"Amici di Pescaia"

Direttore editoriale, Gigi Salvagnini
Responsabile, Enrico Nistri

anno XVII, n° 53
Maggio 2013

Iscrizione all'Associazione
per la sola rivista "Nebulae" € 8
versam. sul c.c.p. n° 11155512
intestato all'Assoc. "Amici di Pescaia"
Amministrazione
via Santa Maria, 1 - 51017 Pescaia
Casella postale n° 75

Direzione, redazione, c/o Salvagnini
Lungarno C. Colombo, 30
50136 Firenze
e-mail: gigi.salvagnini@gmail.com
Telef. 055.672260 o 377.2787755

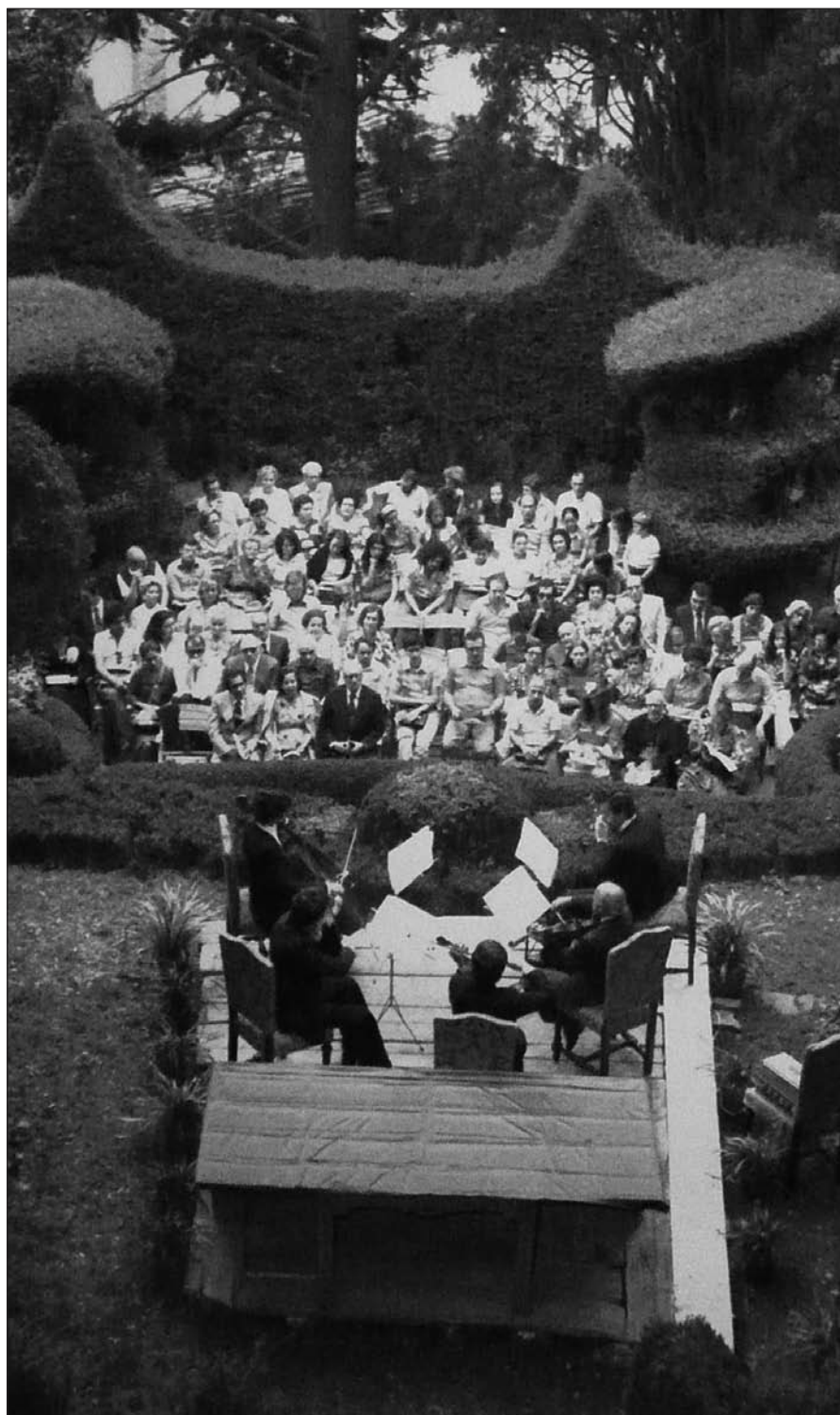
Autorizzazione del Tribunale
di Pistoia n° 472/1995

Stampa "Tipografia Il Bandino"
Bagno a Ripoli (FI)

Sommario

- 2 *Insomma: Libero Andreotti fu o non fu fascista?* (G. Salvagnini).
- 2 G. S., *Addii. Antonio P. Torresi.*
- 3 G. Nocentini, *Ferruccio Arduino Bonelli.*
- 4 Nota della redazione per i lettori più attenti.
- 5 L. Corradini Petrocchi, *Teatri e teatrini a Pescaia e dintorni.*
- 9 C. Papini, *"Noartri" nei sonetti di Ivone.*
- 11 C. Massi, *Il teatro nei giardini di Collodi.*
- 17 G. Palamidessi, *Storia del Monte a Pescaia.* (4)
- 18 Comunicato (C. Vivaldi Forti)

In copertina: Concerto nel teatro di verzura a Collodi.



INSOMMA: LIBERO ANDREOTTI FU O NON FU FASCISTA?

Gli osservatori dello scultore pesciatino Libero Andreotti (compreso il sottoscritto), hanno sempre biasimato l'oblio nel quale, per alcuni decenni, fu cacciata la memoria di questo Grande, soltanto perché aveva avuto la sventura di vivere ed operare negli anni del fascismo, pur senza aver mai dimostrato adesione di fatto, o particolare simpatia per quel regime. Per questi critici faziosi, anche l'Andreotti finiva nel calderone di un'epoca che era da dimenticare in toto, senza se e senza ma. Ma qualcosa emerge pian piano per una revisione, a settant'anni dalla morte del Nostro, riguardo alla sua posizione politica.

Già negli anni Trenta, del resto, una pubblicazione poco nota (), dimostrava senza ombra di dubbio, che in quel "covo di fascisti" che era l'Istituto d'Arte di Porta Romana, e in particolare i suoi allievi, esprimevano senza ritegno la simpatia per il "Partito", evidentemente con l'approvazione del Maestro, che volendo, avrebbe potuto almeno frenare certi entusiasmi. Osservazione che devo all'amico Carlo Cresti che sta preparando un volume, proprio sull'arte fiorentina durante il Fascismo. Ma la notizia davvero interessante è proprio di questi giorni.

Il giornalista romagnolo Augusto Fontana, direttore del periodico post-fascista "Italia Tricolore", ha pubblicato recentemente un'accuratissima ricerca sull'iconografia mussoliniana, nella quale presenta ed illustra con zelo centinaia di effigi scultoree del Duce. Sorpresa delle sorprese: tra i tanti appare anche Libero Andreotti, modellatore di una testa mussoliniana, fusa nel bronzo – debitamente firmata – attualmente proprietà di un privato collezionista emiliano.

Non mi risulta che qualcuno, finora, avesse notizia di quest'opera. Una scoperta interessante, dunque, e che riporta in ballo la domanda che mi ponevo nel titolo di questa nota. Non si tratta di un'opera pubblica, che un antifascista all'acqua di rose avrebbe anche potuto accettare, o, con qualche scusa, rifiutare, ma di un incarico privato, al quale un diniego poteva benissimo, e senza tema, essere espresso.

Detto tra noi, non si tratta comunque di un capolavoro, anzi, per un meraviglioso ritrattista quale fu Libero, poteva fare di meglio.

Che l'abbia modellato contro voglia?...

Gigi Salvagnini

Addii

ANTONIO P. TORRESI
(1951-2012)

Antonio Torresi viveva d'Arte. Sia come restauratore e pittore, ispirato al Classicismo, con venature ironiche e metafisiche; sia come ricercatore e autore di scritti soprattutto sull'Ottocento, con alcuni volumi di "repertori", strumenti preziosi per gli storici dell'arte moderna e contemporanea. Siciliano di nascita ma fiorentino d'adozione, a Firenze ha compiuto la sua preparazione presso l'Accademia di Belle Arti, diplomandosi in scenografia. È stato docente di Restauro all'Accademia di Ravenna.

Antonio è noto ai pesciatini, sia per aver fatto parte del Consiglio direttivo del "Centro Libero Andreotti", sia per avere generosa-



Antonio P. Torresi, *Autoritratto con la Musa*, tempera (Particolare).

mente assunto il ruolo di 'responsabile' di "Nebula" dal 1996 al 2002. Per il n° 14 (2000) disegnò la simpatica copertina con un Pinocchio, moderno ragazzaccio fiorentino, in piazza della Signoria. Per questa nostra rivista ha scritto anche alcuni articoli: *Aggiunte e chiarimenti su Luigi Norfini* (n° 2); *Nuovi dati su Reginaldo Bilancini* (n° 3); *Due quadri ottocenteschi* (Norfini e Rondoni, n° 5); *Tommaso Baldini, pittore, restauratore pesciatino?* (n° 14); *Marliana: i protagonisti* (angioletti ceramici di Antonio Panerai, n° 19).

È mancato ai suoi e ai cultori delle Belle Arti, a Firenze, nello scorso dicembre.

G. S.

Arzenta (Ferrara) ospita una mostra delle opere di Antonio P. Torresi, curata da Lucio Scardino.

FERRUCCIO ARDUINO BORELLI (1880-1964)

di *Giovanni Nocentini*

Del doppio nome che si portava dietro, egli aveva scelto Ferruccio; di fatto, amici e compagni, tutti, lo chiamavano semplicemente Ferruccio, barbiere.

Stava sull'uscio della sua bottega quando, nel tardo pomeriggio erano le 'ore morte': Ferruccio asciutto di persona, mai scamicciato, aspettava quei due o tre amici che si fermavano da lui a ragionare. E lo facevano volentieri, perché Ferruccio non era soltanto barbiere senza casacca professionale raramente vista da lui indossata; ma egli era un lettore formidabile che aveva divorato tutti i libri, specie di filosofia, storia e religione dalla Biblioteca comunale di Pescia (il buon bibliotecario e Direttore di quel tempo antico, don Gildo Nucci, si sentiva rimescolare vedendoselo apparire, per non sapere quale altro 'insigne' suggerirgli), inoltre aveva letto tutti i libri della biblioteca della Curia vescovile del cui Presule egli era il parrucchiere personale.

Ferruccio aveva un parlare piano, quasi docile attraversato epperò, da un lieve senso dell'umorismo naturale, che gli era innato, permettendogli un certo distacco dalla pesantezza delle faccende quotidiane. Parlava con voce pacata che talora frullava piacevolmente nelle orecchie dell'ascoltatore, facendogli avvertire un distacco dal parlare quotidiano, come un distacco cioè, da schemi quotidiani acquisiti che facevano del suo "dire" una lezione di affascinante 'verità'. Per tale sua capacità di affrontare un discorso, qualunque esso fosse, quei due o tre amici, certo i più illustri, che passavano da Borgo della Vittoria, si fer-

mavano sull'uscio della bottega di barbiere di Ferruccio Borelli. Per tale motivo egli era il più pericoloso di altri suoi amici e compagni in un arengo dove invece era privilegiata la forza bruta, quasi animalesca, alla sottile sapiente ironia del Ferruccio.



Ferruccio Arduino Borelli.

Ormai il Borelli, integerrimo socialista turatiano – già consigliere dell'Associazione di Pubblica Assistenza nei primi anni del 900 e infine, consigliere dell'Amministrazione comunale – esprimeva le sue idee senza tremore, a viso aperto. E come affrontò il tempo della prima guerra mondiale, 1915-'16, e quello assai più duro del 'ventennio fascista': fu questa l'epoca in cui Ferruccio non si piegò mai. Nemmeno quando tre o quattro ragazzacci, alcuni d'essi venuti anche da fuori, giravano per le strade, qualcuno

con un manganello in mano e i pesciatini correvano ratti ai muri delle case fingendo il loro disinteresse. Soltanto qualche donna, specie delle Capanne, si fermava con le mani sui fianchi a guardarli: "E di codesto bastone in mano – diceva

alcuna quasi berciando – Icchè te ne fai? quando l'ado-peri?" Già, perché non l'ado-pera?, non si poteva dire che in quegli ultimi tempi non fossero mancate le occasioni. Erano di fatto, tempi di grandi rivolgimenti, i pesciatini ormai fingevano di non accorgersene. Eppure erano fatti di tutti i giorni, nemmeno quando una manciata di giovanotti, taluni in camicia nera, convocarono Ferruccio Borelli, il 'sovversivo', alla Casa del Fascio. Ferruccio vi andò con la sua espressione di liscia ironia: "Eccomi!", disse scorrendo lo sguardo sui volti assai tesi e si vedeva, fanatici. "Eccoli qui i cari pesciatini che vogliono mettere ordine in città". Ferruccio fingeva di non conoscerli: e quanti sono i pesciatini che li conoscono? Quanti sanno che i veri pesciatini non sono quelli del "santo manganello" e dell'o-

lio di ricino? Eccoli qui questi soloni con la ghigna sul volto come fossero usciti poco fa dal buco nero dell'inferno...

Prima parlò il segretario del Fascio, usando una voce assai docile anzi, carezzevole; gli altri "giannizzeri", avevano tutti i loro sguardi puntati sul volto disteso, segnato dalla sua antica incancellabile ironia che faceva innervosire alcuni dei 'cemerati', che avevano una voglia matta di menare le mani. Forse era la prima volta che costoro capivano che la 'loro' libertà e quella del po-

polo, erano il saluto fascista e gli applausi all'oratore in camicia nera. Ma Ferruccio si permetteva adesso, quasi di pigliarli in giro, deriderli, di chiamarli: "Beveroni", ma state zitti...", di farli sentire, insomma, degli intrusi, al di fuori della gente pesciatina e che magari li salutavano con un "poerini"! icchè vu volete? 'na avete 'na casa, 'na famiglia che v'attende?"

Era sicuramente il suo modo di guardare gli arroganti pretoriani, che non era soltanto testimone, ma giudice: Ferruccio, di fatto, guardava costoro non per vedere com'erano quella mattina, ma per giudicarli. Da tale modo di sentirsi guardati avvertivano un certo disagio, anzi si sentivano offesi: tale condizione li metteva a disagio e gli faceva salire agli occhi la loro vituperina rabbia. Uno alla volta interrogava Ferruccio, ottenendo la stessa invariata risposta: "Ho la mia idea io. E non la cambio"; questa invariata risposta a costoro non garbava punto: "Ci crede tutti morti, finiti, questo bighellone!" Allora uno dei fascisti,

forse il piu' giovane essendo istruito, perché dottore in medicina, alzò un braccio e i 'camerati' arretrarono di un passo. Quel giovane fascista s'arrestò a cianche larghe dinanzi al Ferruccio, squadrandolo dell'arroganza che improvvisamente si distese. "O che modi son questi?" disse voltandosi ai 'camerati'. "Son modi novi! – uno di loro rispose – ma il compagno qui presente, risponderà per benino. Verooo?" "Io ho detto quello che penso. Punto e basta". "Ehi, giovanotto – disse allora il medico fascista – qui si risponde in una sola maniera: obbedisco!". "Ma io non posso...". "Ah no? non puoiii?", fece nel modo più becero e cattivo: "Allora – gli gridò infuriato, inarrestabile – pigliati questiiii", schiaffeggiandolo rabbiosamente... Ma Ferruccio Borelli restò intrepido: non si lamentò, non farneticò. Non mosse ciglio, che era la maniera di rispondere a tali violenze. Alla fine, qualcuno lo spinse fuori dalla segreteria del Fascio: "Vattene a casa!" gli gridò mentr'egli si allontanava:

"Questa è la prima lezioneeee!".

Quest'uomo di statura morale superiore continuò a professare la sua Idea.

La guerra passò come un vento minaccioso: Ferruccio Borelli, membro del C.N.L. pesciatino, ordinò che non nessun antifascista osasse alzare la mano contro un avversario politico. E quando un giorno capitò al Ferruccio un giovane che si lamentava di non aver assistito a esemplari punizioni contro coloro che avevano commesso atti di violenza e offesa, il Ferruccio guardò quel giovane tra il severo e l'ironico, com'era sua natura; ma il suo volto di padre si fece severo e tentennando la testa mise la mano sulla spalla del ragazzo, dicendogli: "Vedi, i figli cominciano con l'amare i genitori, dopo poi, li giudicano infine, forse mai, raramente li perdonano".

Non disse altro: la giornata era finita, la sera passava lenta calando il suo velame sempre più bruno sui tetti delle case, nelle strade e nelle piazze. E veniva la notte.

Quel giovane ero io.

COMUNICATO STAMPA

Nelle scorse settimane mi sono giunte insistenti e precise voci di critica riguardo i miei articoli su *Nebula*. Mi si accusa di farmi pubblicità attraverso i pezzi pubblicati relativi alla storia e alle attività dei miei antenati Mochi, Forti e Sismondi, che qualcuno ritiene autoreferenziali e autoincensatori. Giudico offensive e ingiustificate tali affermazioni, sia per la loro natura anonima, (chi tira il sasso e nasconde la mano non è persona seria), sia perché scientificamente e letterariamente infondate. Avendo infatti ereditato un archivio cartaceo piuttosto ricco, ho sempre ritenuto che una sua analisi critica fosse nell'interesse di tutta la cultura locale. Evidentemente, però, c'è chi la pensa in altro modo. Preso atto di ciò, comunico a codesta Spettabile Redazione la mia decisione di sospendere a tempo indeterminato, finché la situazione non si sarà chiarita con le pubbliche scuse degli interessati, la mia collaborazione con la Rivista.

In fede,

Carlo Vivaldi-Forti (marzo 2013)

Caro Carlo

il tuo comunicato, ti confesso, mi colpisce e sorprende. Credi proprio che qualche espressione di lettore superficiale debba penalizzare gli altri trecento? Evidentemente sì. Comunque non desidero entrare nel merito della tua decisione, che rispetto, seppur con dispiacere. Provo soltanto a convincerti (diversamente da quanto affermi al secondo rigo del comunicato) a farci dono almeno del tuo contributo "di addio", riguardo alla *querelle* tra Giusti e Forti, come mi hai annunciato e che ho valutato estremamente interessante. Te ne sarei personalmente grato.

Se poi, passato il primo momento di rancore, tu volessi rivedere questa tua ferrea decisione, sappi che, fintanto sarò io responsabile dei contenuti di *Nebula*, la rivista ospiterà sempre, e con soddisfazione, i tuoi contributi.

Cordialmente,

G. S.

I prossimi tre articoli riportano alcune delle conversazioni tenute nel Palagio di Pescia (ottobre 2012), in occasione della mostra: "Teatro a Pescia", allestita dalla 'Commissione delle Signore' degli "Amici di Pescia."

TEATRI E TEATRINI A PESCIA E DINTORNI

di *Lucia Corradini Petrocchi*

Dopo tante esperienze alla ricerca delle nostre realtà nella tradizione quest'anno la Commissione Femminile degli Amici di Pescia ha scelto un tema mai trattato: il teatro. Non si pensava, all'inizio, di toccare un mondo così vario, ricco e affascinante.

Abbiamo scoperto un grande interesse per il teatro in tutte le classi sociali, si ricordano varie filodrammatiche che allestivano spettacoli con passione e con successo. L'arte del teatro, si sa, richiede impegno e sacrifici, ma certo dona magiche atmosfere e grandi emozioni. Quando gli attori bravi sanno comunicare e il pubblico prova gli stessi sentimenti allora il teatro è magia.

Il teatro emoziona, diverte, istruisce.

A Pescia il teatro aveva tanti seguaci che proprio nel vasto repertorio degli spettacoli trovavano fonte di cultura e divertimento. In un'epoca in cui la scuola era privilegio di pochi la gente a teatro mentre si divertiva aveva modo d'istruirsi. Persone anche semplici nel parlare usavano battute famose e non per sfoggiare cultura, le avevano fatte proprie.

Vorrei ricordare teatri e teatrini esistenti nel nostro territorio, l'amore e la passione che li animavano, passione condivisa anche per il carattere socievole della nostra gente che vedeva nel teatro un piacevole luogo di ritrovo e d'incontro.

Il teatro più antico di cui si ha memoria si trovava proprio qui in

questo Palagio, il cuore antico della città. Nasce in seno all'Accademia dei Cheti costituita dai nobili col patrocinio del Granduca Gian Gastone dei Medici. Il loro stemma una meridiana in cornice barocca retta da due putti col motto "Et docet et silet". Siamo nella seconda metà del '600 (1669). Il teatro tutto in legno, è costituito dalla sala e tre ordini di palchetti. Si accede al palcoscenico con gradini e pedana.

Si recitano commedie, drammi, melodrammi.

Col tempo ruoli impegnativi vengono affidati anche ai borghesi, purché ricchi di talento, ma il loro successo non piace ai nobili più intransigenti che li allontanano.

Allora i Cheti si fanno chetissimi.

Questo il commento arguto e amaro dell'epoca, l'Accademia si chiude e i ricchi arredi svenduti e dispersi. Questo fatto, di per sé interessante, meritava di essere raccontato anche perché quei borghesi espulsi, assai noti e appassionati, costruiscono a loro spese un nuovo teatro, tuttora esistente, sul terreno lungo il fiume sul Prato di S. Francesco: il Teatro degli Affiliati, oggi Pacini.

Questi borghesi appartengono alle famiglie più ricche e più potenti, sono la nuova classe emergente, la loro Accademia nasce sotto il patronato della Principessa Violante di Baviera "la bella Violante dai grandi occhi splendenti". Così Carlo Magnani.

Il loro stemma una ruota che affila

Pescia, Stemma e motto del Teatro dei Cheti.





Pescia, Statuto dell'Accademia degli Affilati.

una spada col motto: "Tanto più nuoce".

Siamo nel 1717 e l'Architetto Tani, dopo aver visitato teatri importanti, fa il progetto che viene approvato. Si iniziano i lavori e nel 1727 si inaugura!

Davvero un bel teatro, da tutti riconosciuto come più importante in Valdinievole.

In seguito fu dedicato a Giovanni Pacini, che a Pescia visse gli ultimi anni della vita. È il nostro teatro, l'unico ormai! La sua storia ricca, intensa e ben documentata, scritta da Elsa Bartolini, è stata oggetto di studi per le tesi di laurea Rosellini e Montorselli.

Ma i teatri e i teatrini a Pescia e dintorni erano numerosi, ogni paese, ogni rione, parrocchia o ente religioso aveva il suo.

Nel centro storico di Pescia, in Piazza XX settembre, ricordo il Politeama, un teatro in legno distrutto da un incendio, dove poi venne costruito lo Splendor, chiuso nel '28 per il crollo del soffitto. In quell'area oggi ha sede la Pubblica Assistenza.

Il nuovo Splendor fu costruito davanti ai giardini pubblici in una casa di proprietà Cecchi e dei Cecchi rimase perché il Sor Umberto Cecchi, che molti di noi ricordano, fece fare tutti i lavori a sue spese.

Ai primi del '900, davanti al Tempietto c'era un teatrino gioiello ormai scomparso tutto in legno, si chiamava Politeama Verdi. La

società che lo gestiva nel 1904 lo vendette a Carlo Spicciani che lo usò come laboratorio di falegnameria, la ditta conservò la struttura del teatro per mezzo secolo. Oggi tutto è andato perduto.

Prima di parlare dei teatri della memoria, della nostra memoria, molto frequentati e vissuti, parlo del Manzoni e del Silvio Pellico, ricordo il famoso Teatro Lazzari, i Teatri di San Martino e quello di Verzura a Collodi e il Teatrino dei Rassicurari a Montecarlo.

Questo piccolo gioiello del '700, una bomboniera nascosta dall'esterno, gestito dall'Accademia fino agli anni '60; quando l'accademia si sciolse rischiò di scomparire. Ma gli abitanti si ribellarono e fu salvato. Oggi è l'orgoglio del paese, di Lucca e di tutta la Valdinievole.

Ebbero una fine diversa i teatri di Vellano: erano due, Avvenire e Risorgimento, in paese detti quello di sopra e quello di sotto, uno perduto e l'altro inagibile. Sono vivi solo nei ricordi e in alcune testimonianze inedite di Rita Rossi che ne racconta la vita, gli usi e i costumi specialmente severi per le ra-

Pescia, Teatro Pacini (dis. di Dino Birindelli).



Pescia: interno del teatro degli "Affilati", poi "Pacini".





Pescia, Teatro Splendor in piazza XX Settembre. Costruito in sostituzione di un Politeama, distrutto da un incendio. Lo Splendor sarà trasformato in sede della Pubblica Assistenza nel '28.



Pescia, Nuovo Teatro Splendor, fatto costruire da Umberto Cecchi sulla piazza oggi Matteotti, già giardino delle monache di San Michele. Attualmente trasformato in magazzino-laboratorio.

gazze, pena le chiacchiere il giorno dopo a tutte le fontane del paese! Chiacchiere dicevo! Ma una chiacchiera che non rimase alle fontane, se ne parlava a veglia, racconta che a carnevale durante un ballo in maschera entrarono in sala donne piene di brio. Erano mascherate, d'accordo, ma la gente vi riconobbe la Badessa e tutte le suore del locale Convento di Clausura.

Ritorniamo a Pescia, allo Splendor, dalla vita lunga mezzo secolo e mai scritta. Un restauro degli anni '60 già cancellava le immagini della memoria, ai lati del palcoscenico due grandi mascheroni uno piangeva l'altro rideva, la platea coi primi posti e secondi posti, la galleria con la bella balaustina in ferro battuto, nel buio personaggi incredibili che vorrei far rivivere. Ma si accende la luce, spariscono e Gastone grida: "Caramelle!..."

Anche il Teatro Splendor non c'è più.

Al Manzoni, a S. Chiara, si recita sempre, grandi, piccoli, è il teatro dei domaioli, ma piace a tutti. Storici attori i coniugi Ceccotti, il Tosini, il Giani.

Racconta Anna Maria Ceccotti che dopo la prima al Manzoni la com-

pagnia faceva repliche nei paesi vicini per fare un po' di soldi da dare in beneficenza: era passata da poco la guerra e tutti avevano bisogno. La Misericordia non aveva l'ambulanza, i Ceccotti vollero dare un aiuto, nessuno allora aveva la macchina per cui andavano a recitare in trasferta sul carro funebre! Al Manzoni si ricordano tante recite dei dilettanti e di tutte le scuole. Il teatrino venne smantellato quando l'Universitas "C. Salutatis" lo trasformò in Aula Magna.

Il Silvio Pellico, in Via del Pozzetto, di proprietà Magnani, oggi Rosi, raccoglieva tutti gli abitanti del centro storico: il borgo, la piazza, la ruga. Si andava al Silvio Pellico per seguire i nostri attori, ma anche per incontrarsi, per socializzare.

Era un teatrino modesto eppure pieno di vita. Abbiamo anche una foto storica che ritrae una giovanissima Luciana Stiavelli e il grande Gino Calamandrei nelle vesti della zia di Carlo, il suo cavallo di battaglia.

A proposito del Calamandrei mi racconta il figlio Beppino che durante il servizio militare conobbe un grande attore Lombardi che

lo voleva avviare alla professione, ma Gino seppur tentato rifiutò: doveva continuare il lavoro di famiglia; allora usava così. Fu grande lo stesso ma solo per noi, a Pescia e nei paesi di Valdinievole; storiche le sue trasferte su carri, carrozze, barocchi.

Abbiamo una bella foto degli anni 30 dove oltre a Gino riconosciamo il Federighi, Aramis Baldi, Gino Tosini, la Silvanina, Vincenzo Guidi, Ivo Melosi.

Passano gli anni, nel '56 al Silvio Pellico si presenta l'operetta "Nha" del M° Balzi; in foto ricordo un giovanissimo Vincenzo Burlini, il M° Balzi, il Baccini, il Silvestri, Francesca Rapetti e Claudio Stefanelli ancora bambino e il padre Salvatore.

Dal Silvio Pellico passarono tutte le compagnie di filodrammatici. Qui iniziò un gruppo di giovani che per anni allestì brillanti commedie facendo tutto da soli, allora ci pareva naturale, ma oggi a ripensarci! Si chiamavano Vincenzo Burlini, Francesca Rapetti, Carlo Corradini, Piero Tosi, Avio Di Piramo, animatore sempre il grande Vincenzo che anni dopo continuò con Grazia Baccelli, Fiorella



Collodi, Teatro di San Martino, gruppo di attori alla ribalta.



Pescia, una messinscena con Pinocchio, interpretato da Francesca Rapetti.

Seghieri, Ambra Tenucci, Guido Anzilotti, Fiora e Alessandro Petrocchi, Monica Valbonesi. Attività intensa, ma allora la gente

non si chiudeva in casa, amava di più incontrarsi, si confrontava, si conosceva. Forse le persone erano come oggi, ma si sapeva cosa pote-

vano dare nel bene e nel male. Importante era il rapporto umano che oggi è più difficile trovare.

Dal passato al presente; anche per questo motivo abbiamo curato questo incontro per riscoprire il grande amore del teatro, ma anche quei valori del passato che si potrebbero in parte recuperare per rendere la vita più facile e più bella.



Pescia, Palcoscenico del Teatro Silvio Pellico.

Addio Prof. Salvagnini

Domenica 2 giugno, è venuto a mancare a Firenze il prof. Luigi Salvagnini. "Gigi" così soleva farsi chiamare. Laureatosi alla facoltà di architettura a Firenze nel dopoguerra fu testimone nel 1944 del periodo della guerra civile, che descriverà in seguito con dovizia di particolari ed episodi inediti in alcuni suoi libri di storia contemporanea. Socio fondatore nel 1989 dell'Associazione "Amici di Pescia" dove ha ricoperto la carica di Presidente per tre mandati e attualmente Presidente Onorario e di Direttore della rivista Nebula, quadrimestrale dell'Associazione. Cittadino onorario di Pescia eletto unanimemente dal Consiglio comunale non mancò mai di documentare con sapienza e profonde conoscenze la nostra storia.

Alla vedova sig.ra Lia ed al figlio giungano le nostre più sentite condoglianze.

Associazione "Amici di Pescia"

“NOARTRI” NEI SONETTI DI IVONE

di Carla Papini

“Ivone”, per lo stato civile, Ivonetto Andreucci, pesciatino fra i pesciatini, affabile con tutti, amava la sua terra, la natura ed in particolare la montagna” inizia così Giovanni Magnani sull’Araldo Ferraiolo in occasione dei cento anni dalla nascita del nostro poeta cittadino (1890-1990).

Per parlare di Pescia ai tempi di Ivone è necessario inserirlo cronologicamente. Ivonetto Andreucci, nacque a Pescia, nelle Capanne, il 26 luglio 1890; primo di sei figli. Nonostante le modeste condizioni economiche della famiglia (il padre, Silvio, era calzolaio) Ivonetto, che fin da giovanissimo aveva rivelato intelligenza, arguzia e schiettezza, frequentò il Ginnasio.

Anche dopo aver interrotti gli studi continuò a curare la propria cultura, collaborando a riviste e giornali locali e coltivando l’amicizia con personaggi quale Carlo Magnani e Dino Fantozzi. A testimonianza della sua vita, con i suoi affetti e le sue pene, ma anche della vita di tutta la sua città, nei suoi molteplici aspetti, il nostro poeta ci ha lasciato “CCC Sonetti in Vernacolo Pesciatino” (1924)

I-C *Prima Bottacciata* (1916-1917), CI-CC’ *Nantro Monticello* (1917), CCI-CCC *L’urtimo Resticciolo* (1917- ‘18/’23 dal 248° al 259° dedicati ad Alberto)

L’affresco che viene fuori da una attenta lettura è estremamente interessante, perché ci porta in una realtà, che seppure non troppo lontana nel tempo (sicuramente ancora viva in molti di noi) sembra così “lontana” dalle frenesie della nostra contemporaneità.

Ivonetto non si limita a raccontare la “schietta” e semplice realtà locale, ma tocca anche i grandi eventi dell’inizio del ‘900, le novità tecnologiche, la guerra. Quello che rende i suoi Sonetti testimonianza preziosa di costumi e abitudini di vita ormai scomparsi,



Ivonetto Andreucci

è la lingua vivace e ricca di espressioni dialettali e dei nostri modi di dire coloriti che sembrano descrivere così perfettamente gli stati d’animo, la realtà, il suo come il nostro mondo.

Prima d’arza’ ‘r sipario: “R *nostro vernacolo*

(*sonetto IV: Savona, 1917*):

A legge’ ‘n der vernàolo, ragazzi, con tanti segni ‘n fate l’eccezioni: ‘un dio che l’occhio a ccòrpo ‘un si strapazzi, ma po’ s’adatta e a legge’ en’ tutti boni.

La prima quartina basta a farci entrare nello spirito di questo colorito e piacevole uso della lingua.

Quindi leggiamo per intero il sonetto intitolato alla sua e nostra città “spettacolare” con la splendida cerchia di colline e di monti che le fan corona allo sbocco della valle.

Pescia (V. Savona 1917)

Per discorre’ di Pescia ‘n der vernàolo e racconta’ di tipi e d’accidenti, ‘un sarà male che ve la presenti perché a sape’ ch’esiste è già un miracolo. Chiotta e piccina è ‘r nostro tabernaolo, ni si vor bene e ci si sta contenti, c’è chiaro ‘r cielo e le stagion crementi, a affacciassi dar ponte è ‘no spettaolo. Cor verde a’ ppoggi e ‘r vino e l’aria bòna che vo’ di più? La gioventù c’è bella, della miseria po’ ‘un se ne ragiona, e c’è, se si discorre, la favella, come mi disse a cònia ‘na bimbona che ‘ncomincia a puzzà di lempitella!

La maggior parte dei CCC Sonetti li scrisse quando era militare, durante la prima guerra. Infatti, anche se “Dispensato dalle fatiche di guerra” (come si evince da un documento dell’Ospedale di Genova) partecipò alla prima Guerra Mondiale e, lontano da casa, preso dalla nostalgia della famiglia (madre, padre e fratelli), complice la luna, Ivonetto compose questi CCC Sonetti, che sono un vero capolavoro di Letteratura locale per i molteplici temi trattati, i sentimenti e la ricchezza lessicale.

Ci-à corpa la luna (CXCVIII Savona 1917)

O luna, te n’an dette, ‘r mondo è vecchio e l’òmo da mill’anni ci vagella!
Chi ci-à Caino, a mordisi ‘n orecchio, chi ti dà di frittata o di scudella.
Io che ò da di? Son rustio e parecchio...

Ma credi a me, fu 'na gran sera, vella,
che 'n der guardà 'n der mare 'r gran-
de specchio
con te che ci lustravi tanto bella,
dalla passione 'un ebbi più parola:
e 'n der pensà a mi' madre e a
casa mia
che pora donna c'è rimasta sola
con tre di noi che ni s'iam' iti via,
mi vense come 'n groppo giù per gola
e feci 'r primo scherzo 'n poesia.

La scena si apre sulla piccola
città, i suoi dintorni, le case, le
Trattorie dove si sposa l'in-
canto dei luoghi con l'ottima
cucina. *Da Lilo e Fiamme* si
mangiano tordi, cioncia, coto-
lette, pastasciutta, insalata, il
tutto bagnato con vino di
Marzalla, tanto che "a torna"
dalle ribotte e 'un ruzzolà 'n
dell'orti è 'na fortuna."

I ritrovi nei momenti di festa
sono il Teatro per le Opere e
Le Stanzacce, per balli e
veglionissimi. Il cine in Via
Ricasoli. Dagli Svizzeri per le
partite a Briscola, Scopa e
Tressetti. Tipi simpatici, dai so-
prannomi quanto mai eloquenti,
c'è Trudiolo, Brecciolo, Palle,
Stoppino, Razzo, Pescino e Sca-
chè, ma più di tutti il Nini, il bar-
biere di Piazza, con presunzione
di poeta che vorrebbe da Ivone
qualche segreto (p. 235) ed il
Ciattumino che, primo autista
pesciatino, "tocca Viareggio in
un'ora" (p. 145)

La 'arta geografia (CLIII Savona 1917)

A me m'ài a di' se Pescia è poo 'mportante,
eppure 'n sulle 'arte 'un ce la trovi!,
l'ò scorse tutte 'vante 'n sull'atrante
ma è 'nutile cercà, Pescia 'un la scovi.
Ma se lo dio, mossista ma 'gnorante,
se è poa la scala è 'nutile ti provi:
artro che Pescia, e Pisa e Lucca e tante
città restan di fòri! Mi 'ommovi,
la scala? O che le 'arte en' sotto 'ttetti?
Ora 'un frizza', le scale enno misure
per misura' 'cchilometri a mazzetti.
Intendi? Te dai 'nnumeri, stasera,
e penso 'olle tu' sbrodolature
a carte di più facile maniera.



I sonetti in vernacolo pesciatino di Ivone.

Ivonetto amava la montagna, era
perfino Console del C.A.I., senza
per questo disdegnare il mare,
andava a villeggiare a Viareggio,
dove indicava al nipotino Marco,
tutte le Cime delle Alpi Apuane. A
Viareggio, come comparsa, parte-
cipò alla pubblicità degli Hurrà
Saiwa "da oggi a merenda si cam-
bia"; Ivonetto dunque comparve
nel mitico "Carosello." Il tutto
"condito", quindi arricchito in
gusto e sapore, dal linguaggio
ricco e fluido, vario ed allusivo, ma
anche espressioni dialettali che
purtroppo, salvo ancora pochi
affezionati al vernacolo, non sono
più in uso tra i giovani pesciatini.
La Torre dell'orologio sorveglia su
personaggi, luoghi ed emozioni.

La torre dell'orologio:

Torre che sfidi 'ssèoli, massiccia
bizigna coll'archetti e 'ffinestroni,
all'acqua e ar vento scarcinata arsiccia

e alla festa der sole e de' rrondoni,
da quant' anni stai 'mpavida?
È 'na piccia
di lunghe e 'nnumerevoli stagioni,
da quando si sbuzzavano alla spiccia
senza che usasse tanti discorsoni.
'Vante storie alla mente ci rriami!
Guerre, battaglie, 'r sangue scorso
a tini
E 'r pianto e le troiate 'nfami.
Ma a te 'un t'importa, badi a noi Caini
E quando soni a morto par
ch'escriami:
v'aspetto tutti, branco d'assassini!

Il tempo tuttavia è scandito da
un preciso calendario di ricor-
renze e di Feste nella città e nei
dintorni: Le Feste di Maggio,
La Fiera a Colleviti, La Festa al-
la Macchia, le Cene per S.
Iacopo e la scampagnata per S.
Bartolomeo a Collodi. Ivonetto
rivive questa realtà con la
memoria, visto che si trova lon-
tano, in Liguria, al confine con
la Francia e la lontananza ed i
ricordi riescono a rendere,
anche le avversità (persino la
malattia, la miseria, la guerra e la
morte), quasi accettabili.

Torniamo dunque a dare altri cen-
ni della vita del nostro poeta. Nel
1912 Ivonetto viene assunto in
Comune come Aiuto segretario e
ci resterà per 42 anni fino al 1954,
dal '46 al '54 la sua qualifica sarà
Capufficio anagrafe.

Nel '17, mentre è al fronte subirà
molti lutti: il fratello Alberto, la
madre, il padre, il fratello
Vincenzo è dato per disperso. Il
fratello Alberto era tipografo e a
lui mandava i suoi sonetti per aver-
ne un giudizio. A lui saranno dedi-
cati oltre 10 Sonetti, che ne ricor-
dano la vitalità e la gioia di vivere:
Alberto amava andare a ballare e a
recitare alle Stanzine.

Dal fronte, nel '17 invierà una
quarantina di sonetti a Renato
Fucini, che rispose compiaciuto,
perché i Sonetti, perfetti nella
forma, erano pieni di schietta e

spontanea comicità, continuazione dei Suoi “anche troppo osannati” in vernacolo pisano.

Nel '20 si sposa e dal suo matrimonio nasce Maria, nel '28 rimane vedovo, nel '33 si sposa la seconda volta con Tosca, che forse alcuni ricordano.

La figlia Maria, in occasione della celebrazione dei cento anni dalla nascita, 1990, ricordò di lui un aneddoto che voglio riproporvi; “Non esco per camminare, vado per fermarmi”, così Ivonetto diceva alla moglie forse stanca delle sue fermate.

La sua poesia “facile” ha temi semplici in cui il lettore si ritrova: riflessioni sulla vita, sull'uomo (“L'Omo moderno” e “Poero Tel”), chiacchierate al caffè, passatempo, ribotte, partite, battute.

L' Omo moderno

A predià la pace è tempo perso
E bastan tre ciurlotti a 'n tavolino
Per mette' sottopra l'universo
E rovina' 'r pacifio cittadino.
Ma 'r cristiano, oggiorno, è poo
sperverso?
O dio, a vedello pare 'n agnellino!
Per lui ammazza' 'r fratello e fanni
'r verso
È come be' a digiuno 'n bicchierino.
E 'r bello po' che questo mascarzone
ti tira fori per giustificassi
Certe parole: grolia, religione...
Io gioo se escisse 'n lupo alla vivaria,
ma di 'velli che 'ngollano anco 'ssassi,
dirrebbe: mi rinselvo, 'vi' 'un è aria.

Il metro che Ivonetto usa è il Sonetto, talvolta dialoghi estremamente curiosi (*Le 'omarine in Via del Pozzetto, Piuttosto morto che 'ncolume*) che letti con cambio di voce costituiscono uno spaccato della vita popolare, e, se vogliamo, è una forma di Teatro di strada.

Piuttosto morto che 'ncolume (CCVIII, Savona 1917)

Cleofe

Me disgraziata!

Adele

Creofe, che c'è?

Cleofe

'R mi' genero, sai 'r ferrovieri
Che prese la mi' Pia, c'eri anco te,
s'è ritrovato 'n dello scontro ieri.
Ci-ò 'r dispaccio e 'un m'azzardo...

Adele

Fa' vedè,
permio, è proprio 'n dispaccio di que'
vveri.

Cleofe

Leggilo, 'un reggo.

Adele

Mettiti a sede'
E 'n gamba, fussen anco affari seri,
tanto la vita è 'un piange dalla 'ulla...
Incolume

Cleofe

Ah! Che orrore, sciagurato,
piuttosto morto che a quer modo.

Adele

Trullaaa!!!

Cleofe

Vor di' ch è 'n pezzi, vero? spiacc□ ato,
lo senti 'e parolaccia? 'un ti par nulla?

Adele

O se vor di' che è sarvo!

Cleofe

I mmè, rifiato.

La lingua è il Vernacolo, ma quello che lo rende veramente particolare è la capacità che il poeta ha di plasmare una lingua così viva, realistica, popolare fino a farla diventare poesia lirica e sentimentale: nonostante l'ironia e la vena scherzosa il poeta parla di casa e degli affetti con spunti di Vera Poesia.

Giu' 'r sipario (CCC Savona 1917)

E dunque addio per sempre, me ne parto
E 'un ò 'r coraggio di badammi attorno:
m'han dato l'angiolino e spicco 'r sarto,
batto 'r trentuno e 'ndreto 'un ci ritorno.
Forse a sbacchiammi giù tanto dall'arto
Mi tronco 'r collo, ma 'un m'importa
'n corno:

'r libro eccolo 'vi, ve lo rincarto
Vi servo 'r piatto e tutto 'r su' 'ontorno.
E vedo 'n quattro o cinque 'r disappunto
Che fanno: Stanghi, Ivone, è già finita?
Se' proprio morto 'atavere defunto?
Si vedrà, poi, se l'estro mi rincita,
per ora ò l'ossa rotte e metto 'r punto,
scendo 'n der rio e staccio 'na dormita.

Con questo sonetto Ivone chiude la raccolta pubblicata nel 1924, ma non finisce di scrivere, di affidare ai versi le sue emozioni e i suoi pensieri. Infatti, in appendice agli Atti del Convegno tenutosi nel Palazzo del Vicario di Pescia, in occasione del centenario dalla Sua nascita (1890-1990) grazie all'Associazione “Amici di Pescia”, con il patrocinio del Comune, gli amici di Ivonetto hanno permesso di inserire alcune poesie inedite in loro possesso.

Si tratta di versi dedicati alle amate passeggiate in montagna, alla sua città e alla “Grolie paesane” agli illustri concittadini, al tram, messo in pensione dopo 50 anni di onorato servizio.

Infine del '65 tre poesie in occasione della “Mancata nomina del Sindaco”, “Alla seconda adunanza per la nomina del Sindaco” e “Un anno dopo” quando finalmente “il nuovo sindaco... che avrà da torcere non poco filo” fu eletto.

C'è perfino un sonetto per le nozze dell'amico Ferruccio Belluomini, ingegnere, con Giovanna Guidi nel quale dopo aver cantato la “bella e gentil Giovanna” invita l'amico a dire “ho vinto un terno al lotto!”

Spero con questo di aver ricordato degnamente la grande vena poetica di Ivonetto Andreucci che il vernacolo rende ancor più preziosa per tutti noi che amiamo la nostra città.

IL TEATRO DI VERZURA NEI GIARDINI DI COLLODI

di *Claudia Massi* (*)

A pochi centinaia di metri di distanza si trovano a Collodi, frazione di Pescia, due teatri di verzura, l'uno risalente al Settecento rimasto quasi invariato rispetto al progetto di Ottaviano Diodati e del committente Romano Garzoni, pur con le mutazioni inevitabili dovute al trascorrere dei tempi, l'altro opera di un paesaggista tra i più importanti del Novecento, Pietro Porcinai. Situato nel Parco di Pinocchio, il teatro dei burattini, se da un lato si allontana dalla tradizione dei teatri di verzura per la sua conformazione, a essi comunque si avvicina per l'inserimento di una gradinata in una stanza 'verde'. E la presenza di tali luoghi destinati allo spettacolo nei giardini che li ospitano non avviene per caso, in quanto entrambi gli esempi rimandano a una teatralità più ampia, quella di una messa in scena allegorica e simbolica espressione della cultura italiana settecentesca e quella della rappresentazione e interpretazione, attraverso un percorso per episodi del

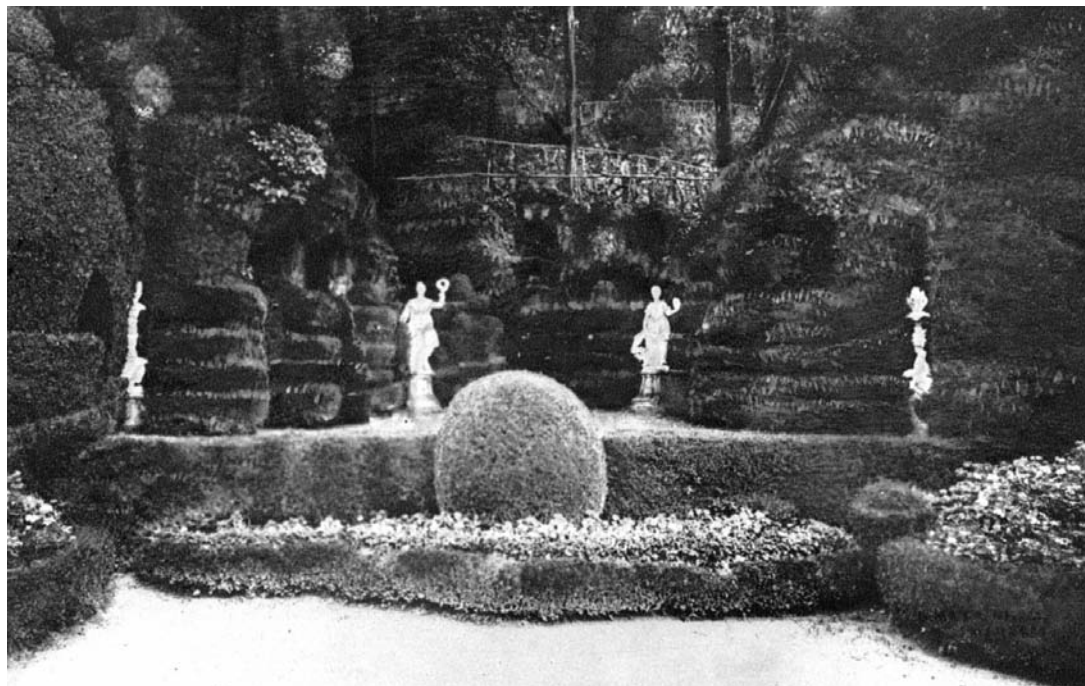
racconto di Carlo Lorenzini: *Le Avventure di Pinocchio*.

Il teatro di verzura del giardino Garzoni nacque in un ambiente, come la Toscana, ove analoghe strutture teatrali erano già in uso, ben definite come disegno formale, presenti anche vicino a Pescia, basti pensare al giardino di villa Reale a Marlia. Il teatro ideato da Pietro Porcinai rappresentò, nel catalogo della sua opera, una variazione sul tema. Trattandosi di uno spazio piuttosto ristretto, collocato ai margini del parco su un leggero pendio, trasse ispirazione dagli antichi anfiteatri, come quello di Fiesole certamente ben conosciuto dal paesaggista, secondo una scelta che si pone a una notevole distanza sia dal teatro di villa del Paradiso, ad Arezzo¹, più legato alla tradizione del classico teatro di verzura, sia da quello di villa l'Apparita, a Siena, rivisitazione moderna del tema, con lo spazio della rappresentazione circondato dagli spettatori.

Sul teatro di verzura del giardino

Garzoni esiste una letteratura che, pur non molto vasta, copre un periodo abbastanza lungo, dovuta tanto a studiosi italiani² quanto ad autori stranieri. I primi contributi risalgono ai primi del Novecento, talvolta arricchiti da descrizioni più o meno puntuali dell'opera³. Esiste anche una documentazione iconografica costituita da disegni e vedute acquerellate⁴, nonché da fotografie risalenti alla prima metà del Novecento. Quasi tutta la storiografia vede il teatro di verzura collodese nell'ambito di una più ampia gamma di analoghe strutture⁵.

In genere tra il Sei e Settecento l'attività teatrale a uso domestico svolta nel giardino era relegata ai suoi margini, il più delle volte all'estremità dell'asse secondario, trasversale a quello perpendicolare alla facciata della villa. Così avviene per esempio nel caso di villa Reale a Marlia, dove il teatro di verzura è disposto all'estremità est, non lontano dalla dimora. A Collodi essendo la villa fuori dalla chiusa, il luogo



(*) Un ringraziamento particolare a Giovanna Gonzini Baldanzi per avermi sollecitata a trattare questo tema e a Franca Cipollini Bernacchi per avermi messo a disposizione le immagini degli anni Sessanta del Novecento del teatro di verzura a Collodi.

Collodi, Giardino Garzoni, Il teatro di verzura in una cartolina del 1932.

per la rappresentazione teatrale si colloca ugualmente in prossimità di essa, sul margine nord-ovest della seconda terrazza del giardino⁶. Una particolare cura era riservata all'orientamento del palcoscenico nei confronti della platea. Si sceglieva ovviamente una posizione che rendesse ottimali le condizioni di illuminazione soprattutto nel tardo pomeriggio, in quanto la luce diretta sugli artisti o nell'occhio dello spettatore rendeva problematica la rappresentazione e la visione. A Collodi per ragioni orografiche si predilige l'orientamento est-ovest, dove le spalle degli spettatori erano rivolte a occidente, secondo una direzione che non è certamente quella ottimale. Pur con questa disposizione, è probabile che la luce naturale non divenisse elemento di disturbo, in quanto la superficie del palcoscenico era inserita nella collina su un terreno coperto da vegetazione d'alto fusto, in condizioni tali da assicurare un certo ombreggiamento al palcoscenico stesso.

I teatri di verzura erano generalmente di superficie abbastanza ridotta anche se collocati in giardini piuttosto ampi, come quello di villa Reale a Marlia, in relazione al tipo di spettacoli rappresentati, commedie e drammi con pochi personaggi o concerti eseguiti da un numero ridotto di elementi. Importante era la sagomatura delle pareti vegetali chiamate a chiudere lo sguardo verso l'esterno, ossia il resto del giardino, di per sé una visione troppo scenografica tale da distogliere l'attenzione. All'interno dell'emiciclo del palcoscenico dovevano essere inserite, secondo una precisa simmetria, le semplici quinte vegetali, ottenute grazie alla potatura del tasso o comunque di specie botaniche che si prestavano a tale necessità. Anch'esso topiato era il boccoscena di bosso, di mirto o di tasso, per dare forma alla buca del suggeritore, come nel caso di Collodi, al podio del direttore d'orchestra o a



Collodi, Giardino Garzoni, Un concerto di musica barocca nel teatro di verzura, in una fotografia degli anni Settanta.

elementi sferici ove venivano inserite le torce di illuminazione, come a Marlia. Al giardino Garzoni, la conformazione delle quinte è probabilmente mutata nel tempo: ciò si deduce da un disegno risalente al primo Novecento⁷ e da una fotografia riprodotta in cartolina nel 1932. Stando al primo, la struttura vegetale rimanda a un alto parallelepipedo, mentre nell'immagine fotografica d'epoca la potatura del tasso intende realizzare superfici volte a simulare la sopramissione di forme cilindriche. Il palcoscenico era di regola costituito da un prato naturale in lieve pendenza, disposto più in alto della platea, la quale poteva anche essere pavimentata o coperta dalla classica ghiaia, come avveniva proprio al teatro di Collodi, dove gli spettatori erano collocati in un modesto slargamento viario all'estremità della terrazza, unita al percorso laterale orientato in direzione della villa o verso la sommità del giardino. Nella struttura vegetale era talvolta presente un elemento che si innalzava singolarmente: a villa Gori a Siena, per esempio, un cipresso era collocato sulla metà dell'emiciclo del palcoscenico.

Anche a Collodi sul fondale era impiantato un cipresso, oggi non più esistente, sotto al quale era una fontana di base quadrilobata sormontata da una parete tufacea, con in alto un vaso da cui zampillava l'acqua, così descritta nel Settecento: "Grotticella graziosamente eseguita di Tufi in fondo alla Scena, dalla quale Grotticella sgorga Acqua, con sotto Vaschetta, e Zampillo"⁸. Con questa soluzione, si assicurava il refrigerio durante gli spettacoli rappresentati in piena estate. D'altra parte la conformazione orografica del luogo assicurava, al crepuscolo, una gradevole brezza continua, determinata dal corso del limitrofo torrente Pescia di Collodi. Mentre nel teatro di Marlia una parte importante delle strutture vegetali era chiamata a realizzare l'ambiente utilizzato dagli attori per prepararsi ad entrare in scena, a Collodi c'erano a questo scopo semplici "Passaggi e Gabinetti"⁹. Un elemento strutturale che diventa scenico, andando a delimitare lo spazio per la rappresentazione, è costituito da un muro di contenimento in pietrame, intervallato da nicchie, in continuità con

quello della terrazza, lungo il quale corre l'aiuola e la relativa spalliera di agrumi. Dall'iconografia storica è ben leggibile un'unica seduta curvilinea di modesta dimensione per accogliere il pubblico, il quale, durante gli spettacoli, doveva in parte accomodarsi su sedie introdotte momentaneamente nella platea.

A Collodi, infine, la statuaria era rappresentata esclusivamente da due figure femminili, allegorie della tragedia e della commedia, "la Tragica a destra dello Scenario, ed altra Statua della Comica a sinistra"¹⁰, in vicinanza delle quali si stagliavano due candelabri realizzati, come le due sculture, in terracotta dipinta di bianco.

Dall'analisi dei documenti e dallo stato attuale del teatro sembra che questo abbia conservato nel tempo le sue caratteristiche sostanziali da quando l'architetto dilettante Ottaviano Diodati¹¹ che affiancava nella progettazione il committente Romano Garzoni, pronipote del creatore del giardino seicentesco, ampiamente descritto su *Le Pompe di Collodi, deliziosissima villa del Sig. Cavalier Romano Garzoni* del 1652, di Francesco Sbarra¹², non ha altera-

to il precedente disegno. I nuovi progettisti tuttavia creavano un giardino ove la scenografia generale era enfatizzata attraverso diversi elementi: la catena d'acqua con la statua della Fama, il teatro di verzura, la fabbrica dei bagnetti al posto del romitorio, i *parterre* con lo stemma e la cifra di famiglia, il *parterre de broderie* con i due bacini zampillanti d'acqua¹³, la statuaria allegorica, il tutto rivolto verso il passaggio a una cultura orientata alla mondanità, al mito e alla simbologia¹⁴. In questa composizione, diveniva motivo ricorrente l'impianto a campana rovesciata di alcuni episodi. Proprio il teatro di verzura è connotato da questa pianta geometrica, così come il *parterre de broderie* e il bacino in cui zampilla l'acqua scaturita dalla Fama.

Giunto alle soglie del Novecento senza alcuna alterazione nel suo disegno complessivo settecentesco, il giardino Garzoni ha attratto l'attenzione di paesaggisti anglosassoni a cui si deve soprattutto la riscoperta del giardino formale italiano. È in questo clima che il teatro di verzura viene analizzato e rilevato con rappresentazioni grafiche sia in pianta che in alzato, per riproporlo,

soprattutto negli Stati Uniti, a committenti desiderosi di giardini riecheggianti la cultura europea. Nell'ambito di questo *revival*¹⁵, descrivono e disegnano il teatro di verzura di Collodi, come quello di Marlia, architetti o studiosi, quali gli americani Sheldon Cheney¹⁶ e Henry Vincent Hubbard¹⁷ o gli inglesi Henry Inigo Triggs¹⁸ e Geoffrey Jellicoe, uno dei paesaggisti allora più noti. Proprio a Cheney si deve questa descrizione:

"Il teatro di verzura della villa di Collodi (detta anche villa Garzoni, dal nome della famiglia proprietaria), presso Pescia, è simile a quello della villa Gori nella disposizione del palcoscenico, con un'analogia serie di siepi di lecci portate in forma di quinte, invece che di cipresso. La platea è soltanto un ampliamento di un sentiero del giardino. Il palcoscenico è piuttosto basso ed è incavato in un pendio, con muri di contenimento sui tre lati. Una caratteristica interessante è la buca del suggeritore nella parte anteriore del palco, schermata da una siepe di lecci arrotondata."

Quanto al teatro dei burattini opera di Porcinai, un progettista rivolto sempre alla contemporaneità, si osserva un netto distacco nei confronti del teatro di verzura 'classico', visto nella tipologia affermatasi in Italia nel giardino del XVII e XVIII secolo. Se dal giardino Garzoni, il progettista fiorentino trae più di uno spunto per la progettazione del Parco di Pinocchio, soprattutto per l'utilizzo di specie botaniche, come la canna di bambù, o di materiali, come le scaglie vetrose (usati nella cifra e negli stemmi di famiglia riproposti nella decorazione della balena e nella casina della fata), ma anche in una certa viabilità, come nei ripidi e stretti sentieri (quelli che dalla villa Garzoni o dalla scultura della Fama scendono verso il labirinto per rag-

Marlia, Villa Reale, Il palcoscenico del teatro di verzura.



giungere i terrazzamenti più in basso riproposti per unire i vari episodi del parco), ma anche il labirinto che nel parco contemporaneo non ha assolutamente attinenza con il testo collodiano, quando si tratta di ideare il teatro dei burattini, Porcinai fa una scelta di un ambiente vegetale distinto completamente dal teatro della vicina villa.

È opportuno ricordare che il paesaggista entra a far parte del gruppo di lavoro per la progettazione delle aree a verde nel parco, in un secondo momento e precisamente nel 1963. Cerca un continuo rapporto spaziale e percettivo sia con le sculture di Pietro Consagra e le architetture di Marco Zanuso, sia con il paesaggio collodese, paese e giardino Garzoni, non perdendo mai di vista un preciso filo conduttore: la storia del burattino¹⁹. Gli episodi, lungo il percorso, traspongono i brani del romanzo di Carlo Collodi e vengono racchiusi all'interno della 'materia vegetale' che assume un ruolo di primaria importanza. In questa ottica, il teatro dei burattini pensato da Zanuso in muratura, diviene per mano di Porcinai un luogo appartato, ai bordi di un camminamento, delimitato e coperto da una fitta vegetazione di leccio²⁰. La conformazione prescelta dal paesaggista è probabilmente legata alla posizione in cui la struttura teatrale andava a inserirsi, quasi in sommità di una collinetta artificiale, per cui una soluzione possibile doveva necessariamente ispirarsi a un palcoscenico collocato più in basso rispetto al pubblico: da qui l'idea della scalinata, sia pure composta da non molti gradoni, che rinvia chiaramente alla tipologia dell'antico anfiteatro. Un paesaggista come Porcinai, solito a fare i conti con la realtà preesistente sul luogo, all'opera che andava progettando, nel pensare al teatro dei burattini abbia tenuto conto del vicino e celebrato teatro, studiato, ricreato nel mondo anglosassone,



Collodi, Parco di Pinocchio, Il teatro dei burattini.

per riprendere almeno un elemento: la conformazione a campana della pianta, un motivo curvilineo ricorrente nel giardino Garzoni.

Tra il progetto del paesaggista fiorentino e la realizzazione del teatro dei burattini non esistono molte discrepanze. Il disegno prevedeva gradinate di calcestruzzo coperte di ciottoli bianchi, con sedili di legno, poi non utilizzato, intervallate da un alzato sempre in calcestruzzo con la pedata in pietra serena. La cavea circolare a cielo aperto, oggi ombreggiata da un'alta vegetazione, è pavimentata, come era previsto, da grandi pietre squadrate disposte a raggiera. Il fondale è formato da una parete vegetale. Il prato naturale da realizzare sul retro della tribuna è stato infine sostituito dalla tradizionale ghiaia.

In sostanza, si ritrovano a Collodi, luogo che accoglie due esempi di giardino comunque storicizzati, strutture a verde destinate alla rappresentazione teatrale di notevole importanza culturale, distanti tra loro non solo temporalmente, ma per l'impatto visivo e per il tipo di spettacolo che possono accogliere. Entrambi tuttavia sono a differenza di altri teatri di verzura condizionati strutturalmente dal loro inseri-

mento in una orografia non pianeggiante e da una collocazione al margine di un percorso paesaggistico. Le differenze che si ritrovano sono legate alle architetture vegetali nonché alle specie che le costituiscono. In tutti e due i casi infine, questi piccoli luoghi teatrali sono una sineddoche di un paesaggio costruito con chiare intenzioni di rappresentare teatralmente una mitologia o un percorso di trasformazione, ossia una metamorfosi: da un lato una Dafne nel divenire materia vegetale, raffigurata da una statua del giardino Garzoni, dall'altro, il legno del burattino che, lungo il cammino, si muta prima in un animale, poi nel bambino che saluta.

¹ G. Carapelli, M. Donati, *Pietro Porcinai e l'arte del paesaggio. Gli esordi e i lavori nella provincia aretina*, Firenze, Mandragola, 2005, pp. 23-31. Ringrazio Luigi Latini per il suggerimento.

² Cfr.: *I teatri storici della Toscana, Pistoia e Provincia*, a cura di Elvira Garbero Zorzi, Luigi Zangheri, VI, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 295-298; A. Bechini, *Il giardino Garzoni a Collodi e la sua struttura idrica. Evoluzione storica e ipotesi di restauro*, Carla Rossi Academy Press, 2001, p. 75; S. Martelli, *Giardino Garzoni, Collodi, guida alla visita*, Alinea, Firenze, 2002, pp. 95-99.

- ³ Cfr.: F. A. Waugh, *Outdoor Theaters. The design, construction and use of open-air auditoriums*, Boston, Richard G. Badger Toronto, The Copp Clark Co., Limited LI, 1917, pp. 43-60; J.C. Shepherd, G. A. Jellicoe, *Italian Gardens of the Renaissance*, London, 1925.
- ⁴ Riguardo alla iconografia più antica, si vedano la pianta del giardino disegnata da Michele Flosi nel 1780, il disegno acquerellato di Francesco Cecchi del 1794, realizzato come dono al re Stanislo Poniatowski e il disegno acquerellato di Giuseppe Duccini allegato al Terrilogo dei beni del 1797.
- ⁵ Cfr.: V. Cazzato, M. Fagiolo, M. A. Giusti, *Teatri di Verzura. La scena del giardino dal Barocco al Novecento*, Firenze, Edifir, 1993; M. Fagiolo, M. A. Giusti, V. Cazzato, *Lo specchio del paradiso. Giardino e teatro dall'antico al Novecento*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1997.
- ⁶ Si vedano le due schede di Maria Adriana Giusti, su villa Reale e villa Garzoni, in *Teatri di Verzura*, cit., pp. 97-114 e sempre della stessa autrice, *Collodi: il teatro dei teatri*, in *Lo specchio del paradiso*, cit., pp. 126-131.
- ⁷ H. V. Hubbard, *Italian garden theaters*, in "Landscape Architecture", January, 1914, pp. 53-65.
- ⁸ Archivio di Stato di Lucca, *Archivio Garzoni*, filza n.55, fascicolo n.1a.
- ⁹ Ibidem.
- ¹⁰ Ibidem.
- ¹¹ Letterato e editore, autore della *Biblioteca teatrale italiana scelta e disposta da Ottaviano Diodati patrizio lucchese con un suo capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di trattato completo di drammaturgia*, Lucca, 1762-1765.
- ¹² A. Ponte, "Le Pompe di Collodi". Il giardino di villa Garzoni, in *L'architettura dei giardini d'Occidente: dal Rinascimento al Novecento*, a cura di Monique Mosser e Georges Teyssot, Milano, Electa, 1990, pp. 177-180.
- ¹³ Per le vicende storiche del giardino Garzoni si vedano: N. Andreini Galli, F. Gurrieri, *Il giardino e il castello Garzoni a Collodi*, Collodi, Dilezza, 1975; A. Bechini, *Il giardino Garzoni*, cit.; S. Martelli, *Giardino Garzoni*, cit.; A. Valentini, *Il restauro del giardino di villa Garzoni a Collodi*, in *Luoghi e paesaggi in Italia* a cura di Giulio Gino Rizzo e Antonella Valentini, Collana del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica dell'Università degli Studi di Firenze, 1, Firenze University Press, 2004, pp. 334-337; *The villa Garzoni*, in *Great European Gardens: An Atlas of Historic Plans*, a cura di Sven-Ingvar Andersson, Margrethe Floryan, Copenhagen, the Danish Architectural Press, 2005, pp. 56-57.
- ¹⁴ Riguardo al linguaggio simbolico-esoterico si veda: A. Bechini, *Il giardino Garzoni*, cit., pp. 107-137.
- ¹⁵ Cfr.: V. Cazzato, *La riscoperta dei teatri di verzura*, in *Teatri di Verzura*, cit., pp. 226-256, e V. Cazzato, *I teatri di verzura nel Novecento tra riscoperta e revival in Lo specchio del paradiso*.
- ¹⁶ Sheldon Warren Cheney (Berkeley 1886-1980 Berkeley) autore, storico dell'arte e critico teatrale, è stato considerato come una delle figure più significative del teatro americano del Novecento. La scrittura di Cheney nella storia del teatro ha influenzato personalità come il drammaturgo Eugene O'Neill e lo scenografo Robert Edmund Jones. Tra i suoi libri si ricordano: *The New Movement in the Theatre* (1914); *The Art Theatre* (1917); *The Open Air Theatre* (1918); *Modern Art and the Theatre* (1921); *A Primer of Modern Art* (1924); *The New World Architecture* (1930); *Art and the Machine* (1936); *The Theatre* (1929); *Expressionism in Art* (1934).
- ¹⁷ Henry Vincent Hubbard (1875-1947), allievo di Frederick Law Olmsted, è stato un architetto paesaggista americano, famoso per i suoi insegnamenti presso l'Università di Harvard e le sue numerose pubblicazioni. Nel 1917, ha scritto un testo che è stato considerato uno dei più importanti in America per la progettazione del paesaggio: *An Introduction to the Study of Landscape Design*.
- ¹⁸ Henry Inigo Triggs, nato a Chiswick, Londra, il 28 febbraio 1876 e morto il 9 aprile 1923 a Taormina, ha progettato molti giardini e in seguito alcune case di campagna, per lo più nel sud dell'Inghilterra. Tra i suoi libri si ricordano: *Formal Gardens in England And Scotland* (1902); *The Art of Garden Design in Italy* (1906); *Town Planning: Past, Present and Possible* (1909).
- ¹⁹ M. C. Pozzana, *Giardini di Porcinai nel Pistoiese*, in *Le dimore di Pistoia e della Valdinievole: l'arte di abitare tra ville e residenze urbane*, Atti del Convegno di Studi Associazione Dimore Storiche Italiane, Sezione Toscana (Pistoia, Santomato, Villa Celle, 26-29 marzo 2003), a cura di Emilia Daniele, Firenze, Alinea, 2004, pp. 183-186; C. M. Bucelli, *Committenza privata e pubblica: i giardini di villa e il Parco di Pinocchio*, in *Pietro Porcinai a Pistoia e in Valdinievole*, a cura di Claudia Maria Bucelli e Claudia Massi, Firenze, Leo Olschki editore, 2012, pp. 150-180 e 272-279.
- ²⁰ A. Bechini, *Un'avventura eclettica: Pietro Porcinai nel paese dei balocchi*, in *Natura, Scienza, Architettura. L'eclettismo nell'opera di Pietro Porcinai*, a cura di Tiziana Grifoni, Firenze, Polistampa, 2006, p. 238.
- ²¹ G. Carapelli, M. Donati, *Pietro Porcinai e l'arte del paesaggio. Gli esordi e i lavori nella provincia aretina*, Firenze, Mandragola, 2005, pp. 23-31. Ringrazio Luigi Latini per il suggerimento.

Referenze fotografiche

Archivio Fondazione Collodi: p. 13.
Biblioteca Museo Civico Pescia: p. 6
Archivio Salvagnini: pp. 6, 9, 10
Boccacci, *La Gilda*: p. 18.
Claudia Massi, 2012: pp. 14, 15.

Collezione Galileo Magnani: p. 12.
Dino Birindelli, *Pescia in cartolina*: pp. 6, 17, 18.
Giovanni Nocentini: p. 4.
Per un ventennale, Antonio Torresi, 1994: p. 2.
I sonetti di Ivonetto: p. 9, 10.

STORIA DEL MONTE A PESCIA (4)

di Giulio Palamidessi

Il dominio fiorentino si andava consolidando in Valdinievole. In meno di un secolo Pescia era cambiata: le fazioni non erano che mezzi atti a seminare la discordia, a fomentare ingiustizie e suprusi; mancava loro la ragione di essere, erano il ricordo lontano di una lotta terribile. Uno stato di Pescia non era più concepibile come i Garzoni lo avevano sognato, come vicariato o provincia di Valdinievole.

Pescia, ormai, seppure a malincuore, si sentiva legata a Firenze. Firenze essendo in pace, dietro richieste dei pesciatini, nel 1414 giudicò opportuno, per diminuire le spese, di togliere i castellani dalle Rocche, lasciando che i cittadini le vigilassero da soli; inoltre le due cariche di Podestà e di Vicario del capitano furono unite in una sola persona e ciò fu di "pubblico sgravio".⁽¹⁾

La pace di cui Pescia godeva fu disturbata in quell'anno 1427 da Francesco d'Angelo detto Stranquillone, ghibellino non riammesso in patria, che sperava nel ritorno della sua fazione facendo scorrerie nel nostro contado e cercava di molestare i guelfi.

A Lucca intanto era Signore Paolo Guinigi; la guerra con i Fiorentini lo costrinse a cercare aiuto in Filippo Maria Visconti duca di Milano, il quale gli inviò Francesco Sforza con le sue truppe. I Fiorentini, con a capo dell'esercito Niccolò Fortebraccio, elessero come "piazza d'armi" Pescia, e si volsero verso Lucca per cingerla di assedio. Un capitano come Francesco Sforza meritava il terrore dei nemici, e forse Firenze, disperando di difendere Pescia, aveva come sempre pensato a sé.

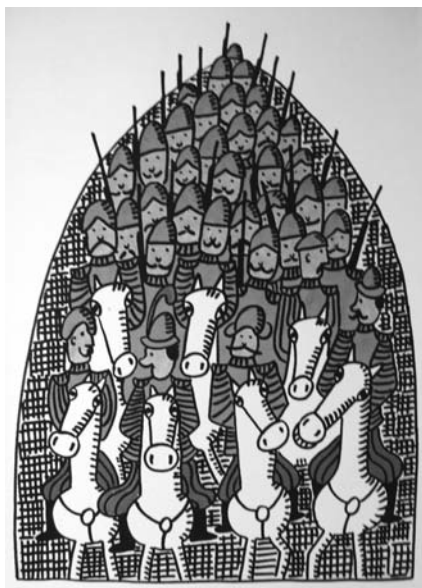
Il senese Giovanni Malavolti comandante le milizie fiorentine a Pescia, con pochi soldati, comprese che avrebbe potuto difendere la Terra solo col concorso della popolazione; e seppe così bene animarla che tutti gli abitanti di ogni età e sesso si tennero pronti e organizzati per la difesa. Tutti dettero il meglio di sé com-

battendo con coraggio e specialmente le donne furono terribili contro il nemico.

Arriva lo Sforza con tremila fanti e diecimila cavalli, lo seguivano Ladislao e Stefano figlioli di Paolo Guinigi con altri armati. Il conte aveva disposto i reparti d'assalto in tre punti. Uno sul Colle Lape presso la Porta Vecchia, un altro al *Muro rotto*, il terzo alla porta Reale. Le mura erano antiche e non fortificate; aperte dall'artiglieria sforzesca venivano immediatamente tamponate, mentre dall'alto pioveva acqua e olio bollente. Ancora si vedono le tracce dell'assalto sul Torrione, ci sono i pezzi di un muro rovesciato dall'artiglieria.

Tre volte si ripeté l'assalto e tre volte il nemico fu respinto; il giorno 30 luglio 1430 lo Sforza levò le tende e dopo una scorreria per la Valdinievole, ritornò sotto Lucca bollente d'ira per la sconfitta subita. Poiché i Lucchesi, a ragione o a torto, temevano che il Guinigi ora si alleasse ai Fiorentini e cedesse la città di Lucca, fu ordita una congiura capeggiata da Pietro Cenani e Lorenzo Bonvisi e spalleggiata dallo Sforza e il "tiranno" fu deposto.

Dino Birindelli, vignetta caricaturale dell'esercito Sforzesco alla conquista (fallita) di Pescia.



La potenza di Firenze era ormai preponderante e Pescia aveva contribuito ad aumentarne il prestigio respingendo lo Sforza, uno dei più valorosi capitani del suo tempo.

Lucca, riacquistata la libertà, offriva amicizia a Firenze, ma i Fiorentini non l'accettarono ne ordinarono l'assedio.

La guerra fra Lucchesi e Fiorentini continuava; a Pescia il Consiglio di Parte Guelfa elesse sei uomini cui fu data balia di fortificare la Terra e difenderla all'occorrenza; questi si chiamarono i *Sei di Balìa* e furono: ser Giovanni di Gherardo Conti, ser Giovanni di Guido Forti, Nardo Pacini, Antonio Berindelli, Piero di Bartolomeo Pieri e Gliore Turini.

I Sei di Balìa, temendo che i Lucchesi assalissero il castello del Monte, mandarono Antonio di ser Valdo per due mesi capitano del Monte, poiché essendo questo castello vicinissimo a Pescia e sul confine dello Stato di Lucca, poteva facilmente essere occupato e ciò sarebbe stato un pericolo per Pescia, Niccolò Piccinino, al soldo dei Genovesi, passato il Serchio, inflisse ai Fiorentini una sconfitta e liberava Lucca. A questa notizia a Pescia si temette che, come aveva già fatto lo Sforza, guidasse l'esercito verso la Valdinievole e comandarono che gli abitanti del Monte guardassero da se stessi il castello e che le mura della Terra di Pescia fossero fortificate.

Trovo una notizia del 1431: Francesco de la Motte, di nazionalità francese ma soldato lucchese dimorante a Medicina, radunati molti soldati fece una scorreria nel territorio della Valdinievole, sperando di occupare qualche castello; ma trovando tutto ben provvisto tornò a Medicina "più svergognato che contento".

Pisa intanto aveva potuto acquistare la libertà da Firenze. Il ricordo mai sopito delle antiche imprese risvegliò il popolo pisano. Aiutati e incoraggiati dal cardinale d'Entragues, cacciarono i Fiorentini; il popolo si armava e questa volta doveva vendere cara la libertà. I primi ad



D. Birindelli, Statuetta caricaturale dell'Orlandi, uno dei difensori di Pescia.

essere esposti alla rappresaglia furono i valdinievolini e il Monte pagò per tutti.

Fino al 1495 Montecarlo, temendo di essere assalito dai Pisani, chiedeva molto legname per fortificazioni, ma gli fu negato perché Pescia doveva anch'essa provvedere alla propria difesa. I capitani della guerra ordinarono che i contadini ogni sera dovevano venire a pernottare a Pescia e che durante la notte otto pattuglie scorressero la Terra e che i "soldati pistoiesi che stavano di guardia nella pubblica piazza dimorassero nella loggia e la notte vi si aggiungessero quattro nostri Connestabili." (2)

Giulio Malvezzi, Gian Paolo Manfrone e Giustiniano Morosini capitani dei Pisani, entrarono nel nostro contado per sorprendere Pescia di notte; si gettarono invece su Buggiano, la saccheggiarono e la bruciarono.

L'Imperatore Massimiliano veniva in aiuto a Pisa e si diceva che si avvicinasse ai nostri confini, per cui il Consiglio Generale ordinava di richiamare i soldati che stavano di guardia al Monte e che gli abitanti pensassero alla loro difesa. Fu un'imprudenza fatale!

Firenze da una parte e Lucca dall'altra erano riuscite a separare gli abitanti della Valdinievole che vivevano sotto il loro dominio: così nel 1496 i Pesciatini si azzuffarono con i Collodesi, non ricordando che al tempo della libertà comunale erano stati alleati. Così più di una volta il Monte aveva subito molestie da quelli di Medicina e questo fatto fu forse la causa non ultima della rovina.

Nel 1502 ci furono vere e proprie piccole battaglie fra gli uomini del Monte a Pescia e quelli di Medicina: i primi che erano sotto il dominio fiorentino, avevano l'aiuto di alcune milizie di Uzzano e di Buggiano; per i secondi che erano sotto la Repubblica di Lucca, si erano mossi gli abitanti di Villa Basilica, Collodi, Aramo e Fibbiola. Ci furono feriti da ambo le parti. Allora Collodesi e Villesi si unirono ai Pisani e l'indussero all'impresa e così la notte del 30 agosto 1502 assalirono il Monte.

La complicità dei Lucchesi nella rovina del Monte, si rivela dal fatto che i Pisani venivano dalla parte di Lucca, perché dalla parte di Altopascio il loro passaggio sarebbe stato segnalato più facilmente. I Colletti di Veneri, antichissimo valico, si prestavano meglio specialmente se venivano di notte.

Radunati armati a Collodi e Villa, l'esercito pisano salì alle cosidette *Vedute di Villa* del Pian delle casette nel cuor della notte e si precipitò sul misero castello che, piccolo e indifeso non poteva resistere da solo. Gli uomini del Monte, colti nel sonno, si svegliarono fra le grida degli assalitori e degli uomini della Rocca. Vana e disperata fu la resistenza, in breve tutto fu in fiamme. Lo strepito delle armi, le sinistre luci dell'incendio, le grida delle donne e dei fanciulli che giù per l'erta correvano verso Pescia in cerca d'aiuto e di asilo, non lasciarono dubbi ai nostri.

Il Monte cadde, ma i suoi figli con le armi in pugno lo difesero contendendolo al nemico palmo a palmo; si fecero stragi per le vie, mentre il fuoco distruggeva le case, le culle e i talami. Nell'ora estrema quel piccolo popolo si sentì grande, non volle abbandonare il luogo ove i padri erano nati. Obbedendo alla voce dell'antico sangue tutto sfidò,

ma fu sopraffatto. Alle grida dolenti dei fratelli, nei riflessi sanguigni dell'incendio, accorsero i Pesciatini, troppo tardi per salvare la Terra, in tempo per raccogliere i feriti e per vendicare i morti. Salirono precipitosi in soccorso di quell'ultimo lembo della patria antica e il dolore e la rabbia fecero sgombrare al nemico quel sacro territorio; lo inseguirono fino al Pian delle casette, lo costrinsero ad accettare battaglia e lo sbaragliarono.

Il Monte bruciava; fu tanta la pietà che destò nell'animo dei Pesciatini la fine del Monte, che lo sdegno e il desiderio di vendetta non ebbero limiti ed il giorno seguente Collodi pagò amaramente lo scempio fatto: fu saccheggiato il castello, guastato il contado e fatti prigionieri quanti poterono trovare.

Ma quella storica pendice che forse fu castelliere etrusco, ma mai "*rocca tedesca*", pochi abitanti rimasero dopo la catastrofe del 1502; altri scesero a Pescia o si dispersero nei paesi vicini. In mezzo alle rovine, alle case smantellate e straziate, la Chiesa rimase.

(Fine - 4)

(1) P. O. Baldasseroni, *op. cit.*, p. 235.

(2) P. O. Baldasseroni, *op. cit.*, p. 254.

Stranquillone, fuoriuscito ghibellino, che non riuscì ad andare d'accordo nemmeno con lo Sforza. (dis. di Niccola Sanesi).



INFISSI METALLICI
RIGHETTI 

di Righetti Riccardo
 PRODUZIONE PROPRIA

- INFISSI - ZANZARIERE
- DIVISORI PER UFFICIO E VETRINE
- PERSIANE PROFILO PER CENTRO STORICO
- AVVOLGIBILI - TENDE DA SOLE
- TAGLIO TERMICO
- PORTE A SOFFIETTO - BOX DOCCIA

Sede Legale: Via Marzalla, 4 - 51017 PESCIA (PT)
 Tel. e Fax 0572 490668 - Cell. 335 7799779
 Cod. Fisc. RGH RCR 67R10 G491W - Partita IVA 01215010479



MONTALBANO Industria Agroalimentare S.p.A.
 Sede Legale e ammi.va: Via Gerbomaggio, 14 - 51035 Lomperechio (PT)
 Tel (+39)-0573.80041 - Fax (+39)-0573.803607 - Cod. Fisc. 01033930080 - Part. Iva 01275600474
<http://www.montalbanofood.com> - E-mail: toscana@montalbanofood.com

Pucci
 dal 1950

Ristorante - Pizzeria
 "La boutique del cibo"

Autocarrozzeria **JOLLY** 

51010 UZZANO (Pistoia)
 Tel. 0572 444588 - 444382
 Fax 0572 452804



HOTEL & RESIDENCE
SAN LORENZO e SANTA CATERINA
 Via San Lorenzo, 15/24 - 51017 PESCIA (PT) Italy
 Tel. 0572 408.340 - Fax 0572 408.333
www.rphotels.com - E-mail: s.lorenzo@rphotels.com

 Hotels, Restaurants & Travel Group

SOCIETÀ PESCIATINA D'ORTICOLTURA s.s.
 (ITALIA) - PESCIA - TOSCANA

 Colture specializzate di PIANTE DI OLIVO in vivaio

Pietro Barachini
 347 9080306

www.spoolivi.it spoolivi@tin.it

51012 CASTELLARE DI PESCIA (Pistoia) - Via Marconi, 53
 Tel. 0572 444292 / 0572 444293 - Fax 0572 444293
 Codice Fiscale e Partita IVA 00153430475

Caffè Pasticceria Toscana

V.le G. Marconi, 69-71-73
 Pescia - Tel. 0572/451651

Data Medica 

CONTROLLARE È PREVENIRE
 Laboratorio privato di analisi cliniche
 e diagnostica strumentale

Laboratorio privato di analisi cliniche e diagnostica strumentale
 Istituto autorizzato e convenzionato dal 1975
 Autorizzazione Sanitaria 36/05 - Accreditamento Regionale n° 5006 del 27/08/03

Via E. Toti, 3 - 51016 Montecatini T. (PT) • Tel. 0572.911.611 • Fax 0572.75075
www.datamedicamontecatini.it • info@datamedicamontecatini.it



BANCA DI PESCIA CREDITO COOPERATIVO

Sede Castellare di Pescaia
Via Alberghi, 26 - CAP 51012
Tel. 0572/45941 Fax: 0572/451621
alberghi@bancadipescia.it

Chiesina Uzzanese
Via del Fantozzi, 3 - CAP 51013
Tel. 0572/489080 Fax: 0572/489080
chiesina@bancadipescia.it

Pescia
Piazza Mazzini, 33 - CAP 51017
Tel. 0572/476410 Fax: 0572/479821
pescia@bancadipescia.it

Borgo a Buggiano
Via Ugo Foscolo - CAP 51011
Tel. 0572/23331 Fax: 0572/23632
buggiano@bancadipescia.it

Lucca S.Maria
via Gonfalone, 15 - CAP 55100
Tel. 0583/469794 Fax: 0583/469794
lucca@bancadipescia.it

Porcari
Via Catalani, 14 - CAP 55016
0583/297568 Fax: 0583/212828
porcari@bancadipescia.it

Capannori
Via dei Colombini, 52B - CAP 55012
Tel. 0583/933262 Fax: 0583/933426
capannori@bancadipescia.it

Lucca S.Anna
Viale Puccini, 893 - CAP 55100
Tel. 0583/581072 Fax: 0583/581072
s.anna@bancadipescia.it

Uzzano fraz. S.Lucia
Via prole Lucchese, 183 - CAP 51010
Tel. 0572/451614 Fax: 0572/451614
uzzano@bancadipescia.it



ondulati **Giusti** spa

55011 altopascio (lucca) - località cerbaia, 46/47
tel. 0583 2191 12 linee r.a.
fax uff. amm. 0583 264505 - fax uff. comm. 0583 264549



Anzilotti Natale & Figli

PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - IDROSANITARI

Via Sismondi, 52 - 51017 PESCIA (PT)

Tel. 0572/476506 -7

Autoellisse



Sede: Pistoia
Via U. Mariotti, 310 - 51100 Pistoia
Tel. 0573.53821 - Fax 0573.538280
info@autoellisse.it

Filiale: Montecatini Terme
Via Mazzini, 16/17
51010 Massa e Cozzile (PT)
Tel. 0572.773163 - Fax 0572.771570
infomontecatini@autoellisse.it

Partita I.V.A. 01177440474

www.autoellisse.it

BRANDANI GIFT GROUP

BRANDANI

51017 PESCIA (PT) ITALY
E-mail: brandani@brandani.it
Web site: www.brandani.it



01 INFORMATICA s.r.l.



Via Caravaggio 23
Castellare di Pescaia
Tel. 0572 445220
Fax 0572 446204
e-mail: Info@Info01.it
url: http://www.Info01.it

HARDWARE
SOFTWARE
ANALISI
EDUCATION
INTERNET

Pescia, via Cesare Battisti 43 - tel. 0572 490699
Via Fosso del Tomolo 5 - tel. 0572 444458
Castellare di Pescaia - cell. 347 5967265
Spianate (LU) - via Mazzei 30.



MOLENDI OLINTO

ADDOBBI FLOREALI



AUTO PIPPI PESCIA S.R.L.

Viale Europa, 11 - 51017 PESCIA (PT)
Tel. 0572 476116 - 0572 479747 - Fax 0572 478692
Reg. Imprese Pistoia C.F. e P.I. 01447990472 - R.E.A. 150376
Capitale Sociale € 40.000 i.v.